

Per la pubblicità sul

GIORNALE DI BRESCIA

BRESCIA - Via Lattanzio Gambaro, 55
Tel. 030.37401 - Fax 030.3772300

GIORNALE DI BRESCIA

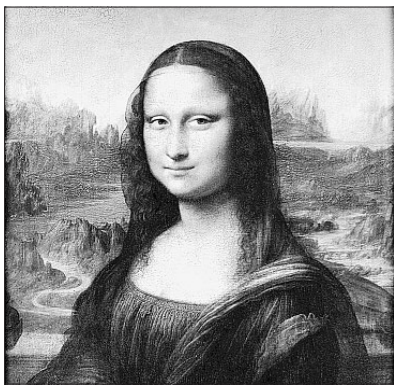
CULTURA E SPETTACOLI

PAGINA 56

GIOVEDÌ 19 GIUGNO 2008

dal lunedì al venerdì
8.45 - 12.30; 14.30 - 18.30

CATALOGATE LE PRIME 1.300 OPERE FINITE OLTRALPE CON NAPOLEONE, MA PIU' SPESSO PER ACQUISTO O DONAZIONE



Non solo la «Gioconda»: sono 13mila i dipinti italiani in Francia e ora visibili su internet

PARIGI - Sono oltre 13.000 i dipinti italiani conservati nei musei nazionali e nelle chiese di Francia. Centinaia sono stati acquistati dal re, primo fra tutti Francesco I che fu grande ammiratore di Leonardo e che acquistò direttamente da lui «La Gioconda» (nella foto), numerosi quelli donati da collezionisti e artisti, e naturalmente quelli requisiti da Napoleone durante le sue campagne d'Italia. Il censimento, dell'Istituto nazionale di storia dell'arte di Parigi, sarà

on-line da mercoledì sul sito www.inha.fr con i primi 1.300 dipinti catalogati. Si tratta di «un'operazione unica nel suo genere», ha spiegato all'Ansa Michel Laclotte, presidente onorario del Louvre. «Abbiamo cominciato il lavoro partendo dalla documentazione esistente - racconta - tutto è stato verificato. Poi siamo andati alla ricerca dei pezzi sconosciuti». La ricerca ha svelato capolavori rimasti per anni sepolti in piccoli musei o chiesette di provincia. E il caso di un

Tintoretto ritrovato un paio d'anni fa in un chiesetta di Saint-Germain-le-Corbelle, nella regione parigina, e di un Lorenzo Lotto, già attribuito a Cesare di Sesto, ritrovato in un piccolo museo di Varzy, nel Centro. La ricerca ha permesso anche numerose riattribuzioni, come quella, ancora da accertare, di un quadro probabilmente di Jacopo Amigoni, conservato per anni al museo di Issoudun con l'etichetta «anonimo del '600». I pezzi più antichi risalgono al Trecento

(un Cristo della scuola romana conservato a Aix-en-Provence, un San Giovanni di Lippo di Benivieni a Rennes), i più recenti sono del XIX secolo. E i dipinti requisiti da Napoleone? Laclotte mette i puntini sulle i in una secolare disputa tra francesi ed italiani: «I quadri portati via da Napoleone - dice - sono molti meno di quanto si pensi. Molti sono già stati restituiti con la seconda Restaurazione, altri sono rimasti al Louvre, come «Le nozze di Cana» di Verone-

se, troppo grande per essere trasportato. Molto più importante invece la collezione di Francesco I con dipinti di Leonardo e Raffaello, acquistati a caro prezzo, poi alimentata da Luigi XIV con i bellissimi Tiziano dei Gonzaga, anche questi regolarmente acquistati». Ci sono poi le importanti donazioni di pittori (Ingres, Bonnat, Granet e Wicar) e di collezionisti, tra cui recentemente l'avvocato romano Fabrizio Lemme, che ha offerto alcuni suoi dipinti al Louvre.

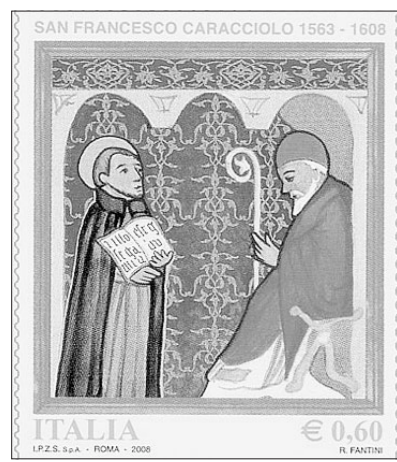
Francesco Caracciolo a 400 anni dalla morte

LA SANTITÀ DEL PRINCIPE MENDICANTE

Sergio Caroli

Quando ci s'interroghiamo sulle ragioni del profondo radicamento della Chiesa nella coscienza popolare, non solo nel Medioevo ma anche in età moderna, occorre tener presente che fu proprio la Chiesa, specie attraverso i suoi Ordini religiosi più umili, a portare soccorso ai «dimenticati della storia». È sufficiente leggere le pagine manzoniane, in particolare quelle sulla peste, per vedere come a porgere aiuto alle sventurate popolazioni, con una dedizione spesso votata al supremo sacrificio, fossero umili frati, come i cappuccini ai quali apparteneva fra Cristoforo. Se questi è però personaggio tra i più alti usciti dalla fantasia manzoniana, simbolica non è la figura di Francesco Caracciolo, del quale si è da poco celebrato, lo scorso 6 giugno, il quarto centenario della morte. Egli ha legato il proprio nome alla fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari Minori, che nella castità, povertà, obbedienza e rinuncia ad ogni dignità ecclesiastica, nel segno del prodigarsi per i più poveri, ha i propri cardini.

Cardini tanto più rimarchevoli, quando si pensi che chi li proclamò, e li eresse a propria guida, discendeva da una delle più ricche e prestigiose famiglie del Regno di Napoli. Nato a Villa Santa Maria (Chieti) nel 1563, terzo dei quattro figli di Ferrante Caracciolo, principe di San Buono, il suo vero nome era Ascanio, che cambiò, allorché prese i voti nel 1589, in Francesco, per la venerazione che nutriva per il «poverello» di Assisi. È possibile che ci sia dell'agiografia nelle cronache eove che narrano come trascorresse la sua vita in



Il francobollo commemorativo di Caracciolo

adorazione davanti al Tabernacolo, sacro dell'Eucarestia, da ciò ricavando la forza per dedicarsi ai poveri. E forse va presa con le proverbiali «pinze» la tradizione secondo cui la Provvidenza gli avrebbe mandato un segnale, a cui Ascanio rispose senza esitazioni, quando l'abate di S.

Maria Maggiore di Napoli, Fabrizio Caracciolo, e il genovese Agostino Adorno gli recatarono per errore una lettera con l'intento di fondare un nuovo Ordine religioso: i misteri delle grandi vocazioni, come quelli delle grandi conversioni - Manzoni ce lo insegna, - sono sepolti nei labirinti del cuore umano. Ma deve esserci una ragione storica (e non agiografica) se, in vita, Francesco Caracciolo fu chiamato «il principe mendicante», «il padre dei poveri», «il predicatore dell'amore di Dio».

Colpito a 22 anni da una grave malattia (probabilmente la lebbra) che lo condusse alla soglia della morte e deturpò nel fisico, decise poi di ritirarsi a vita eremitica, durante la quale approfondì la meditazione e la vocazione religiosa. Rinunciò al titolo nobiliare e ai beni di famiglia, che donò ai poveri, ed entrò nella Compagnia dei Bianchi, confraternita nata nell'Ospedale degli Incurabili a Napoli per sovvenire i carcerati, i condannati a morte e gli strati più derelitti della popolazione. Conclusi gli studi in teologia, fu alla guida della Basilica napoletana di S. Maria Maggiore e in seguito si ritirò con alcuni confratelli nell'eremo di Camaldoli, dove dettò la sua «Regola»: l'Ordine che ne derivò fu approvato da papa Sisto V. Erano gli anni successivi al Concilio di Trento, quando Francesco andava consacrando la sua esistenza all'evangelizzazione in più regioni della Penisola e si spingeva all'estero per diffondere i principi del suo Ordine, egli stesso occupandosi dei lavori più umili, abitando nelle stanze più povere, talché - per la sua resistenza a tanti sacrifici - fu chiamato «uomo di bronzo». Trascorsi due anni in Spagna, nel 1596 tornò a Roma, dove, lui assente, era stata fondata la prima casa dell'Ordine nella chiesa di San Leonardo. Francesco ottenne la chiesa di Sant'Agnese a piazza Navona e nel 1606 la Basilica di San Lorenzo in Lucina. Ma la sua salute, minata dall'eccessivo viaggiare e dai sacrifici, cominciò a soffrire. Partito alla «conquista» di Agnone (Isernia), vi si ammalò gravemente, morendo a 44 anni. Fu sepolto a Napoli nella chiesa di Monteverginella.

L'Ordine da lui fondato - la cui caratteristica peculiare è da sempre la «preghiera circolare» (a ogni ora del giorno o della notte c'è sempre un religioso in preghiera) - è oggi presente in tutto il mondo. In Italia esso opera nell'ambito dell'accoglienza e del recupero degli emarginati. Dal 1843 San Francesco Caracciolo - che i cuochi onorano come loro protettore - è, accanto a San Gennaro, compatrono di Napoli.

Sessant'anni fa, nel luglio del 1948, si ponevano le basi per la nascita del sindacato di ispirazione cattolica

Verso la Cisl, tra prove di autonomia e di futuro

Una vicenda di «teste pensanti» impegnate a disegnare quello che sarebbe stato il nuovo corso

A sessant'anni dal dibattito che, in seguito alla rottura dell'unità sindacale, portò alla costituzione della Lcgil e poi alla nascita della Cisl, ripercorriamo gli avvenimenti di quegli anni, nel tentativo di una riflessione più approfondita sul ruolo del sindacato oggi alla luce della sua storia e delle sue radici.

Ada Ferrari

All'incirca sessant'anni fa, nel luglio del 1948, giungeva al naturale capolinea la breve e difficile esperienza della rinata unità sindacale. L'aveva siglata il Patto di Roma del 4 giugno del 1944, mentre lo sforzo congiunto per accelerare il crollo del nazifascismo orientava le forze in campo a sovrastimare quel che univa minimizzando nel contempo storiche e non marginali diversità. Era la generosa e incauta utopia unionista, di cui un leader cattolico come Achille Grandi è ampiamente espressivo.

Il *casus belli* della scissione è noto: dopo l'attentato a Palmiro Togliatti, la Cgil, corrente di maggioranza all'interno del cartello sindacale, aveva optato - senza e contro il parere dei partner - per lo sciopero generale e una grande mobilitazione di massa. I non comunisti, esasperati dalla sistematica imposizione di strategie non condivise, vi colsero una violazione della forma e dello spirito del patto di Roma. Il sindacato, in altre parole, era uscito dalle proprie corrette competenze per confessare, almeno implicitamente, il suo vero ruolo: cassa di risonanza propagandistica e cinghia di trasmissione fra il partito e il suo retroterra di classe: un opportunismo politico giocato in chiave ambiguitamente agitaria.

Le Acli, cui di fatto tornava il pallino sul da farsi, optarono per uno strappo chiarificatore: «Una nuova organizzazione aperta a tutti i lavoratori italiani che intendono mantenere l'azione del sindacato effettivamente estranea ad

Fu Dossetti a coinvolgere il giovane Mario Romani, che affiancò Giulio Pastore nella delicata fase di preparazione del «sindacato nuovo»

ogni e qualsiasi influenza di partito».

Rotto l'innaturale contenitore, il cammino era segnato. Ma era in salita. Le divergenze avevano investito di fatto tutti i principali problemi connessi all'interpretazione del rapporto capitale-lavoro, nonché alla sfera delle relazioni internazionali e delle conseguenti scelte di campo italiane. La prima, madre di tutte le altre, riguardava natura e ruolo del sindacato stesso. Doveva essere il docile fiancheggiatore del soggetto partitico di riferimento o l'autonomo elaboratore di autentica promozione del mondo del lavoro, anche con scelte divergenti rispetto ai suggerimenti della centrale politica? E, ancora, i rapporti col padronato dovevano essere improntati al pregiudiziale anticapitalismo proprio delle origini ottocentesche del sindacato, o erano maturi i tempi per sperimentare più ambiziose forme contrattuali nella prospettiva di un sindacato partner del capitale nello sforzo di razionalizzare e modernizzare un sistema industriale vitale ma disordinato e fragile? Insomma, razionalizzare o abbattere il profilo privatistico della nostra economia e il quadro del libero



L'on. Giulio Pastore nel 1957 illustra l'attività della Cisl

mercato? Non erano bazzecole.

A ciò si aggiungeva il peso condizionante delle delicatissime vicende internazionali: il 1948 era l'anno degli aiuti Marshall, ossigeno vitale per la nostra ripresa economica, ma anche l'anno che vide maturare e concludersi nel maggio successivo la collocazione italiana nell'area atlantica e nella sfera strategica militare della Nato. La decisione

di spezzare una volta per tutte l'innaturale vincolo fra azione sindacale e sistema dei partiti andava letta come dichiarazione di rinnovata fedeltà a quel primato della società e delle sue libere realtà aggregative (fra cui il sindacato) che riassumeva la risposta cattolica alle somme sfide maturate in Europa fra '700 e '800. Era un «no» al primato della politica, figlio del pensiero illuminista sfocia-



Una bandiera della Fim Cisl sventola davanti al Colosseo durante una manifestazione sindacale

to nella Rivoluzione francese. Ma anche un rifiuto del materialismo economico sortito dalla visione marxista e a sua volta sfociata nella rivoluzione bolscevica del 1917. Dunque, riproponendo con forza un primato del sociale in chiave di diritto naturale anteriore alla sfera politico burocratica, si tornava nell'alveo dell'originaria identità cattolica, avviando nel contempo lo sforzo per riproporla in chiave adeguata alla realtà dinamica, pluralistica e tecnologica del secondo dopoguerra.

I rischi non mancavano: per esempio che il costituendo nuovo sindacato fosse ruscchiato anzitempo dai due grandi serbatoi e tutori del movimento dei lavoratori cristiani, Chiesa e Dc. Quest'ultima manteneva a lungo una reticenza che qualcuno ha definito scelta di non scegliere. Non le mancavano ragioni vuoi contingenti, come il cauto attendismo degasperiano, vuoi di più antica e complessa natura come l'artratezza culturale cattolica in materia di economia industriale. Il grande radicamento sociale del sindacalismo bianco fra '800 e '900 aveva riguardato, da Sturzo a Miglioli, l'economia agraria, cioè l'assetto che

la cosiddetta dottrina sociale cattolica continuava a prediligere e contrapporre ad una modernità industriale materialista e irreligiosa da cui si sentiva esclusa, se non apertamente minacciata.

Questa ideale rivendicazione del passato aveva tarpati le ali a un'autentica possibilità di conoscenza e concreto governo dei meccanismi propri della società industriale. Ci si occupava con sincera solerzia sociale della distribuzione della ricchezza, ma non della sua produzione. Con questo drammatico deficit il cattolicesimo italiano si era affacciato alla ricostruzione del secondo dopoguerra.

Ma qualcosa stava cambiando, se solo si pensi alla concretezza con cui l'ambiente dossettiano, alveo di una nuova tecnocrazia cattolica, studiava i meccanismi effettuali del capitalismo su scala mondiale, appropriandosi di una strumentazione concettuale ben più articolata e meno provinciale della precedente: programmazione, azionariato operaio, regolazione del mercato, economia mista, ruolo del sistema pubblico, leva fiscale, modernizzazione del ceto burocratico... Nel 1948 il para-

dosso della situazione era chiaro e occorreva far presto: alla Dc, partito di matrice culturale antiindustriale, dunque antimoderna, sarebbe toccato - in quanto perno del sistema politico italiano - di traghettare l'Italia nella grande modernizzazione industriale del secondo dopoguerra.

Il senno di poi ci suggerisce che la prova fu complessivamente superata. E parte del successo è certamente ascrivibile al cosiddetto sindacato nuovo, la Cisl, che vide la luce nel maggio del 1950, preceduta grazie alla transitoria Lcgil da significative prove di autonomia.

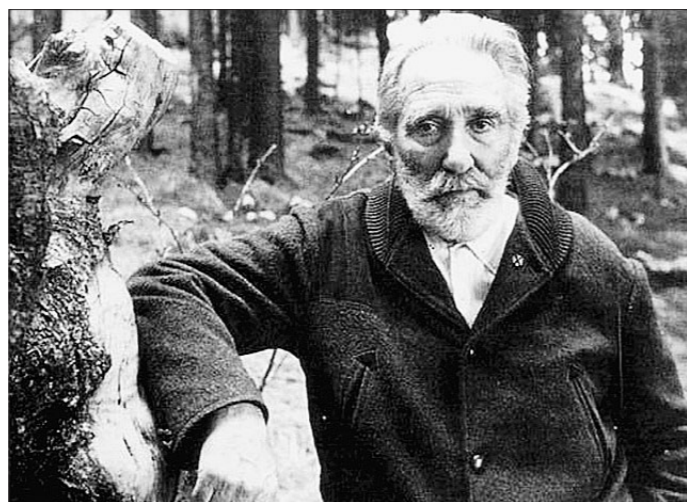
Storia di fatti e date ma soprattutto di uomini e teste. Proprio Dossetti, nel '49, aveva invitato il giovane amico Mario Romani a unirsi al gruppo che aveva appena dato vita alla Libera Confederazione. Quest'ultimo, futura «mente forte» della Cisl, ricopriva già ruoli significativi nell'organigramma culturale milanese di area bianca e, come collaboratore di Francesco Vito, nel settore delle discipline economiche dell'Università Cattolica di Milano. Affiancò dunque Giulio Pastore nella fase preparatoria del sindacato nuovo dando vita a una sinergia eccezionalmente felice. Da entrambi venne infatti la spinta decisiva per una profonda modifica del rapporto fra sensibilità sociale cattolica e mondo moderno. Non solo la civiltà capitalistica industriale non doveva più essere oggetto di irragionevoli demonizzazioni, ma era tempo d'avvicinarsi con nuova serenità valutativa, mettendone a pieno regime le straordinarie potenzialità di promozione materiale e morale del mondo del lavoro.

Poggiando - a differenza di altri modelli - sul principio dinamico della libertà, il sistema industriale maturato in Occidente è infatti in grado di autocorreggersi, cioè di curare gli squilibri che via via genera nella condizione del salariato industriale, mettendo in campo progressive reazioni correttive. Raramente, forse mai, da sponda cattolica era giunto riconoscimento più alto alla modernità e alle possibilità evolutive del nesso liberaldemocrazia-industrialismo. Sulla piattaforma straordinariamente innovativa di questo apprezzamento si sarebbe costruita la nuova strategia contrattuale della Cisl.

(1. continua)

Lo scrittore donò alla biblioteca una delle cinque copie esistenti, e scrisse articoli e ricordi per il locale notiziario

A Vestone il dattiloscritto del «Sergente» di Rigoni Stern



Mario Rigoni Stern era cittadino onorario di Vestone, che visitava spesso

Il «Sergente nella neve» ha casa a Vestone. Uno dei dattiloscritti originali del romanzo di Mario Rigoni Stern - lo scrittore alpino che raccontò la ritirata di Russia, scomparso lunedì a 86 anni - si trova infatti nella biblioteca «Ugo Vaglia» del paese val-

tore nel 1977 come ringraziamento per la cittadinanza onoraria che gli venne attribuita. Non solo: complice l'amicizia che lo legava con Felice Mazzi, farmacista e «cronista» del paese, Rigoni Stern pubblicò frequentemente propri scritti sul locale bollettino «El Vistù», offrendo al letto-

ri della valle i propri ricordi della vita alpina e della guerra.

«Il manoscritto verrà digitalizzato entro l'autunno - annuncia Giancarlo Marchesi, presidente della Commissione della biblioteca - lo trasferiremo in formato pdf su un cd, e sarà consultabile da studiosi e appassionati». L'opera, sotto il titolo originale di «Ricordi di Russia» («fu Elio Vittorini a dare il titolo definitivo, quando nel 1953 il romanzo fu pubblicato nei «Gettoni» Einaudi) spiega Marchesi, consta di 104 pagine di carta velina fittamente dattiloscritte, su cui Rigoni Stern annotò di propria mano commenti e correzioni. Un documento fondamentale per lo studio dell'opera dello scrittore: due manoscritti e due dattiloscritti del «Sergente» sono custoditi al Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia. «Sappiamo che ne esistevano cinque copie: una - aggiunge Marchesi - è all'Imperial War Museum di Londra». La moltiplicazione dei dattiloscritti si deve al fatto che l'autore ne fece varie copie da inviare a più editori, in vista di una possibile pubblicazione.

Vestone, insomma, è una piccola patria per Rigoni Stern, che durante la seconda guerra mondiale comandò il battaglione Vestone, appunto, e che nella località bresciana volle tornare per reincontrare gli alpini con cui divise fatica e tragedia. Felice Mazzi, farmacista del paese di origine veneta, gli fece da guida in queste visite, e attraverso la sua attività di «storiografo» locale, fin dagli anni '60 tenne una rigorosa contabilità di tutte le notizie vicine e lontane che riguardavano, oltre che Vestone, anche l'amico scrittore, raccogliendo i ritagli di giornali e riviste in preziosi «Album» che la biblioteca ha iniziato a digitalizzare per agevolare la consultazione. «Mazzi chiamava Rigoni Stern a partecipare alla vita del paese, e gli chiedeva di scrivere qualche nota per il bollettino che pubblicava», ricorda ancora Marchesi. «El Vistù» conobbe quindi la firma illustre dello scrittore-alpino, che a quelle pagine - tutte ancora da studiare - affidò ricordi e commenti praticamente inediti.

Mazzi scomparve nel 1999, ap-

pena dopo l'ultima visita di Rigoni Stern in occasione dell'inaugurazione della nuova Casa degli alpini (lo scrittore tornò nel Bressciano anche l'anno successivo, per le celebrazioni alpine a Inzino, e nel 2003 per le manifestazioni in città per Nikolajewka). A Vestone, Rigoni Stern era stato anche nel 1990, quando nella ex caserma Chiasisi della frazione di Moconigo, già convento dei Cappuccini, poi prima sede del battaglione Vestone, infine passata al Comune, gli alpini inaugurarono il restauro dell'antica cappella, quasi una restituzione all'originaria destinazione sacra, di parte di un monumento che parla della storia alpina.

Ora la decisione di rendere accessibile agli studiosi e al grande pubblico il dattiloscritto del «Sergente» custodito in biblioteca, dove sono raccolte, naturalmente, tutte le opere di Rigoni Stern. Un omaggio ad un autore che amò la montagna e la celebrò nelle proprie pagine, ed un modo per far conoscere Vestone oltre l'epopea di Russia.

gio. ca.